



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE

leAli alla libertà



Mercoledì 11 marzo 2026 / Anno 6 Numero 49 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Imboscati

di Davide Giacalone

Un magistrato che è stata parlamentare ed è capo di gabinetto al Ministero della Giustizia – cui capita di essere anche indagata, sicché avrà maturato una visione complessiva del problema – parla di «plotoni d'esecuzione» e non esclude di scappare all'estero. Diverse sono le discipline che potrebbero utilizzarla come caso di studio, nel frattempo va fatto osservare al ministro della Giustizia che i

collaboratori li sceglie lui e non è bastevole l'invito a presentare le scuse. Ora scusate me, ma in vista del referendum esco volutamente fuori tema e preferisco occuparmi di giustizia. Come se fosse una cosa seria.

Tre bambini e due genitori sono da settimane all'attenzione dell'opinione pubblica. Ne parlano in tanti imboscati, senza saperne niente o dicendo banalità per arrivare alle quali non è necessario un sofferto curriculum di studi. Ciascuno di noi sa soltanto quel che legge o ascolta, redatto e raccontato da chi non ne sa niente, salvo avere raccolto stralci di carte giudiziarie. A dominare lo spettacolo sono i contrapposti commenti, convergenti nella non conoscenza di quel che commentano. Per dirne una: sono migliaia i bambini che si trovano nelle case protette, molti di loro separati dai o da un genitore, e di queste materie s'occupano ogni giorno i Tribunali minorili, ma noi si parla di un solo caso. Gli altri non fanno spettacolo. Parliamo, allora, di quel che ci si sforza di ignorare e che ha anche a che vedere con il referendum.

Il giudice applica la legge, dopo avere interpretato il fatto e il modo in cui far valere la norma. Non esiste applicazione senza interpretazione. È essenziale che in quel lavoro il giudice sia libero e indipendente da ogni condizionamento. Non la corporazione, non i magistrati nel loro insieme, ma quel singolo giudice (come tutti i suoi colleghi) dev'essere libero di formulare il proprio convincimento senza preoccuparsi dei commenti, del consenso e degli umori

dell'opinione pubblica. Libero, però, non significa irresponsabile. Anche quel giudice dovrà essere giudicato e il suo lavoro valutato. Questo è il punto: non si dovrà stabilire se gradito o sgradito, ma se fatto bene o male. In Germania usano una cinquantina di parametri, che vanno dalla conferma o ribaltamento delle decisioni ai tempi e all'organizzazione dell'ufficio; in Italia usiamo l'iscrizione a una corrente dell'Associazione nazionale magistrati. Usiamo, cioè, la politicizzazione che poi si dice di volere evitare. Questo è un pezzo della riforma. Se il giudice sbaglia ripetutamente viene rimosso, perché è un pericolo pubblico e chi se ne frega della sua carriera.

Il politico può ben esprimere opinioni sull'andamento della giustizia, come può esprimerle su una sentenza, ma il politico che si scaglia contro una sentenza o un'ordinanza additando il giudice estensore quale nemico è un eversore. Il compito del legislatore non è quello di far finta d'essere al posto del giudice, ma di creare un sistema di valutazione dei magistrati che non promuova i più esibizionisti ma i più bravi. E nel caso una legge venga ripetutamente applicata in modo che il politico ritiene difforme dal conveniente, sarà il caso che riveda la legge, giacché spesso è stata scritta per far vedere che la si scriveva e la si è redatta con i piedi. Un bambino è bello che stia con i genitori, ma a quelli dev'essere sottratto se lo prostituiscono o gli impediscono di andare a scuola. Stabilire il confine fra l'eccentricità e la dannosità spetta alla legge, mentre l'interpretazione del giudice riguarderà il caso specifico. Ed è bene che il politico si preoccupi del consenso, in modo che le leggi riflettano il comune sentire.

Se saltano i cardini si passa all'ammucchiata, con giudici che spingono l'interpretazione oltre la riscrittura della legge e politici che spingono la critica oltre l'indicazione del togato quale nemico dei bambini. Gli uni e gli altri come Caterina Caselli: nessuno mi può giudicare.

Mancano ancora dei giorni al referendum, tornate pure a dire nefandezze e bugie offensive.

Etica artificiale



Anthropic rifiuta al Pentagono l'automatismo nell'attivare strumenti di morte. OpenAI gli soffia il contratto, ma perde molti collaboratori e si ritira. Una questione etica discussa senza la politica e la cultura. Questo è il problema.

Netanyahu frena

Exit strategy

di Fulvio Giuliani

Forse per la prima volta da undici giorni a questa parte abbiamo una strategia: una *exit strategy*, per essere più precisi. Ancora confusa, indeterminata, da pianificare e ovviamente realizzare, ma 'l'ultimo' Donald Trump è un presidente che sembra avere chiara la necessità di venir fuori dall'Iran prima che l'operazione "Epic Fury" si tramuti in una trappola mortale in vista delle elezioni di *midterm* del prossimo mese di novembre. Perché di questo stiamo parlando: oltre le roboanti

parole sul nucleare iraniano, le basi missilistiche, l'esercito e la Marina degli *ayatollah* distrutti e la teocrazia che deve fare quello che decide Washington, appena il prezzo del petrolio è andato fuori controllo per dodici ore l'altro ieri sera il presidente degli Stati Uniti è stato costretto a un precipitoso, lungo e per certi aspetti sorprendente intervento. Anche irrituale, considerato che un discorso di questa portata è stato organizzato in fretta e furia a poche centinaia di metri dai campi di golf di Mar-a-Lago. Ne sono seguite ore di

Segue a pag. 7

Tema rimosso

Guerra perduta

di Giancristiano Desiderio

La famosa canzone di Francesco De Gregori "Generale" canta il sentimento del ritorno alla vita civile dopo la guerra e la strage delle illusioni – per rievocare Giacomino da Recanati – con la caduta dei miti giovanili. Il quinto verso della seconda strofa recita: «La guerra è bella, anche se fa male». C'è una strana malinconia che circola per l'aria della musica e per i toni delle parole del brano del cantautore: si ritorna alla vita normale – «è quasi casa, è quasi amore» – e tutta-

via si ricorda ciò che è stato, come se in quel trauma ci fosse qualcosa di buono da ricordare, una lezione da apprendere.

È una canzone, va bene; non è un discorso alla Camera dei deputati e dunque la licenza poetica è al posto giusto. Ma siccome viviamo tempi bugiardi, vuoi vedere che il tema scabroso della guerra si riesce ad affrontarlo meglio in una canzone impegnata ma pur sempre di musica leggera piuttosto che nel cosiddetto dibattito politico? Diciamolo fuori dai denti: ciò che più disturba della

Segue a pag. 12



Ideologie contro diritti umani
C. Burgio

Parla l'iraniana
Rayhane Tabrizi
Pagina 2

Due presidenti allo specchio
M. Lenzi

Vladimir Trump e Donald Putin
Pagina 4

Più utile seguire i flussi di denaro
Fondazione Hume

In arrivo e in partenza dall'Iran
Pagina 5

Superstite e testimone
Perdei-Provinciali

Smentisce le bugie sugli orrori russi
Pagina 6

Parla l'attivista iraniana Rayhane Tabrizi

Ideologie vs diritti

di Claudia Burgio

L'attivista iraniana Rayhane Tabrizi pone domande scomode, ma necessarie: «Chi oggi scende in piazza per chiedere la fine dei bombardamenti in Iran è accecato dall'ideologia estremista antioccidentale e antiamericana della sinistra. Come mai quegli stessi manifestanti non sono sensibili alle migliaia di vittime uccise dal regime della Repubblica islamica?». Tabrizi in quel pezzo di terra – oggi sotto i riflettori di tutti i *media* del mondo – è nata e cresciuta, ha frequentato l'università e ha persino lavorato come *hostess* per l'Iran Air, la compagnia di bandiera dell'Iran. Eppure, nonostante il suo attivismo per la causa iraniana – cominciato già nel 2022 con l'uccisione di Mahsa Jina Amini, che diede vita al movimento "Donna, vita, libertà" – sono ancora tante, troppe le offese che riceve tutti i giorni sui *social*: «Sionista», «Pagata dalla Cia», «Agente del Mossad».

«Dov'erano queste persone quando, soltanto qualche settimana fa, il regime massacrava 30mila iraniani in due giorni?» insiste Tabrizi. «Sono certa che se il popolo iraniano avesse chiesto aiuto alla Cina o alla Russia, tutti questi "pacifinti" sarebbero stati dalla nostra parte. Ma l'odio per l'America e per Israele ha reso cieche queste persone, accecate dalla loro ideologia. Anche per questo nessuno parla più della causa ucraina, perché la maggior parte della sinistra è antiamericana».

Il dramma occidentale oggi è proprio questo: sostenere un'ideologia a spese dei diritti umani. Dove un diritto resta da difendere solo se la forza che cerca di opprimerlo è quella americana. Ma quello che denuncia Tabrizi non è solo una semplice percezione. Stando all'ultimo sondaggio YouTrend, il 56% degli italiani si dice contrario all'attacco di U-

sa e Israele contro l'Iran, il 25% è invece d'accordo e il 19% non si esprime. Eppure dall'inizio dell'anno il numero delle impiccagioni in Iran ha superato le 580 vittime e non è un caso che chi subisca questa condanna sia accusato di una "guerra contro Dio". Perché "chi è contro il regime è contro Dio".

In Iran quasi l'8% della popolazione è favorevole all'esistenza della Repubblica islamica. Sono gli stessi che sono scesi in piazza in lacrime dopo la morte di Ali Khamenei, considerato una rappresentazione di Allah sulla Terra. Durante le manifestazioni in Italia, Tabrizi porta sempre con sé la bandiera iraniana con l'antico emblema del sole con il leone e la spada, utilizzata prima del 1979 e poi sostituita con quella della Repubblica islamica a tre strisce: «Anche su questo c'è tanta ignoranza. Molti riferiscono la bandiera con il leone alla monarchia, quando invece è stata per oltre cent'anni il vessillo dell'Iran, ben prima dell'arrivo della monarchia. Il sole rappresenta la saggezza, il leone la forza e la spada la difesa. Non è solo la bandiera dell'Iran, in questo momento storico è anche il simbolo della lotta dei miei connazionali contro il totalitarismo e contro il regime della Repubblica islamica».

Sul futuro del Paese e sulle ultime dichiarazioni del presidente americano Donald Trump, secondo cui starebbe a lui decidere chi potrà guidare l'Iran, Rayhane Tabrizi dice: «In questo momento abbiamo bisogno di una figura per la fase di transizione e deve essere decisa dal popolo iraniano, anche se è complicato trovare qualcuno all'opposizione in un Paese che da 47 anni vive una forte repressione. I principali oppositori sono in carcere o fuggiti all'estero: per esempio Reza Pahlavi, figlio dell'ultimo scia, che una buona parte del popolo iraniano accetterebbe».



La Francia verso l'invio di aiuti militari destinati all'esercito libanese

Beirut guarda ora a Parigi

di Federico Mari

Il dialogo si allontana: «Senza azioni concrete per disarmare Hezbollah, discutere non ha senso» ha commentato una fonte statunitense al giornalista israeliano Barak Ravid. Secondo i funzionari di Washington e Tel Aviv, la proposta di Beirut per organizzare colloqui diretti e concludere le ostilità in Libano sarebbe arrivata «troppo tardi».

Ostaggio dei combattimenti tra Hezbollah e Israele, il "Paese dei Cedri" sta vivendo il conflitto con un forte sentimento di costernazione, al quale si accompagna la rabbia della popolazione. Una collera provata nei confronti dei miliziani sciiti, che hanno trascinato Beirut in guerra lanciando razzi verso Haifa, ma che non risparmia le forze israeliane: secondo un bilancio diffuso dal Ministero della Salute libanese, sarebbero almeno 486 le vittime degli attacchi dell'Idf, alle quali si aggiungono 1.313 persone ferite e un numero enorme di sfollati, stimati in centinaia di migliaia.

Il Libano deve tuttavia confrontarsi anche con l'inazione del suo esercito, fragile e dalle risorse limitate: dopo la decisione di mettere al bando l'ala militare di Hezbollah, espellendo anche i *pasdaran* iraniani dal Paese, i vertici militari si sarebbero rifiutati di intervenire contro il gruppo armato a

combattimenti in corso. Una scelta che, stando al portale "Axios", avrebbe suscitato tensioni con le autorità politiche e pressioni da Washington per rimuovere il comandante delle Forze armate Rodolphe Haykal.

Di fronte alle conseguenze dell'*escalation*, Beirut ha dunque chiesto aiuto a Parigi. La Francia, storico *partner* del Paese levantino, ha risposto positivamente: «Rafforzeremo la nostra cooperazione, fornendo supporto logistico e operativo» ha affermato il presidente francese Emmanuel Macron. Pur non avendo rinunciato agli sforzi diplomatici, l'Eliseo sta elaborando piani per garantire un solido sostegno militare e umanitario. Dopo la visita a Beirut del capo di Stato Maggiore delle Forze armate francesi Fabien Mandon, il Ministero degli Esteri transalpino ha confermato la decisione di fornire veicoli da trasporto blindati alla fanteria libanese. Si tratterebbe di autoblindo leggeri Vab, precedentemente usati dall'*Armée de terre* e realizzati da Renault Truck Defense (oggi Arquus).

Dietro le quinte, Parigi starebbe pensando anche a sistemi offensivi e di difesa: secondo il portale "Intelligence Online", la Francia valuterrebbe l'invio di velivoli senza pilota e tecnologie antidrone, che potrebbero rafforzare non poco le ca-

pacità locali. Tra le piattaforme impiegate proprio in Libano da personale francese figurano i disturbatori "MC2 Nerod F5", progettati per bloccare i protocolli di navigazione e comunicazione dei droni. Di recente il consorzio europeo Mbdha ha esportato in Medio Oriente il sistema "Sky Warden", una soluzione pratica per difendere siti sensibili dalle minacce aeree. Degni di menzione anche i vettori intercettori "Mistral 3", progettati per abbattere missili e velivoli a bassa quota. Lo stesso dispiegamento navale francese nel Mediterraneo orientale, caratterizzato dall'arrivo della portaerei "FS Charles de Gaulle", non trascura la situazione a Beirut: «Le nostre fregate e navi anfibe ci consentiranno di organizzare operazioni di evacuazione e rimpatrio, qualora gli sviluppi lo richiedessero» ha aggiunto Macron riferendosi al ruolo della portaelicotteri "Tonnerre".

L'emergenza interessa anche l'Italia: nel Libano meridionale restano infatti circa 1.100 militari impegnati nella missione Unifil. Al momento Roma non sembra intenzionata a ridurre il proprio contingente. La forza di interposizione ha autorizzato soltanto il trasferimento del personale civile non essenziale, allontanato per chiare motivazioni di sicurezza.

Il libro di Francesco Borri

Gli dei che non se ne sono mai andati

di Nicola Ciervo

Thor è tornato al cinema con Chris Hemsworth, Wodan cavalca nelle saghe di Neil Gaiman, Czernobog splende sul Baltico nei fumetti e nel *pagan metal*. Questo ritorno degli dèi nel nostro immaginario supera la dimensione del capriccio *pop* per rivelarsi il sintomo di una persistenza che la storiografia ha a lungo sottovalutato. Francesco Borri, medievista all'Università Ca' Foscari di Venezia, dedica a questo tema "Il regno perduto degli dèi. Il paganesimo nell'Europa medievale (300-1200)" (Carocci editore, collana Frecece, 2026, pp. 456): un libro di rara ambizione che attraversa nove secoli e un continente intero, dall'Irlanda al Mar Baltico, per rispondere a una domanda insidiosa: cosa sappiamo davvero dei pagani? È una questione delicata. Sappiamo quasi esclusivamente ciò che i cristiani hanno voluto raccontare. "Pagano" fu una categoria creata dall'osservatore per definire l'osservato, una *Fremdbezeichnung* (denominazione esterna) che costrinse in un'unica famiglia un vastissimo mondo di pratiche e attitudini. Il *paganus* era tale solo nella prospettiva di chi scriveva: la sua ferinità, la sua devozione agli *idola*, il suo rapporto con la natura «esistevano negli occhi di chi guardava». Più che un dialogo, il discorso sui pagani si configurava come un confronto «tra noi e noi»: il pagano come specchio rovesciato del cristiano, l'alterità necessaria a definire la propria identità. Non a caso l'etimologia stessa,



cercata nel *pagus* (la campagna), finì per modellare la concezione della società cristiana come *civitas*, espellendo verso i margini tutto ciò che non vi rientrava: il selvatico, il rurale, ciò che gli austriaci e i bavaresi chiamavano *entrisch*, dal latino *antiquus*, antico e pertanto estraneo. Su questo terreno documentario, caratterizzato da fonti ostili e filtri retorici sedimentati, Borri adotta un metodo rigorosamente filologico. Cerca frammenti lessicali in vernacolo incastonati nei testi latini, come l'"Indiculus superstitionum et paganiarum" o il "Sächsisches Taufgelöbnis": parole che «dischiudono vasti orizzonti» su un mondo perduto. E cerca soprattutto le «zone del crepuscolo», quei luoghi (la Frisia dell'VIII secolo, il Baltico dell'XI e del XII) in cui la vicinanza costringeva i cristiani «a parlare con i pagani e non solo di loro», producendo racconti che sembrano «lacerare il velo del discorso cristiano sull'alterità». Il paradosso è che più la repressione si faceva violenta, più le fonti si facevano ricche: il nemico andava conosciuto per essere distrutto. La tesi più forte è anche la più provocatoria, poiché rifiuta l'immagine del residuo passivo spentosi per inerzia per restituirci «un caleidoscopio in costante movimento caratterizzato da una vi-

talità antica quanto medievale, una forza creativa in rapporto dialettico con la fede monoteista». Generazioni di pagani prosperarono dove il cristianesimo si era stabilito; antichi rituali vennero adattati a nuove mitologie. Il paganesimo fu un credo accettato in Lituania fino al 1386; Inuit pagani giunsero nella Groenlandia cristiana intorno al 1200; la fortezza-tempio di Arkona sul Mar Baltico resistette fino al 1168, raccontando una civiltà che non si rassegnava a scomparire. Borri conduce il lettore con una scrittura che non rinuncia mai al piacere della narrazione e con un rigore documentario che non cede alla tentazione romantica né a quella decostruzionista. Il libro si chiude dove si era aperto: con gli dèi che tornano. Dalla caverna finlandese dove Arthur Evans trovò nel 1873 deposizioni sacrificali al dio Ukon, alle forme contemporanee di Wicca e Ásatrú, passando per Hollywood e il *metal* scandinavo, Borri sigilla il ragionamento con queste parole: «Gli dèi sono tornati. Piegati ma non sconfitti, esiliati dalla fede del Dio Unico, hanno atteso pazienti negli angoli più bui, lontani dalla luce cristiana». Chi legge capirà che non hanno mai smesso di aspettare.



Leggere fa bene alla Ragione



Claudio Cerasa
L'ANTIDOTO
Silvio Berlusconi Editore 2026

Non è possibile che vada tutto male alle persone (e ai giornalisti, agli analisti e ai commentatori) che vivono nella parte migliore, più sicura, più sana, più longeva e più ricca del mondo. Non è possibile che sia così cupa la visione del futuro in capo a quanti hanno il presente più invidiabile, rispetto non soltanto a chi vive oggi da altre parti, ma anche a chi ieri visse in queste stesse terre. In fondo è la ribellione contro il luogo comune della negatività che ha spinto alla scrittura di questo libro. Il sottotitolo ne è anche il riassunto: "Libertà, ambiente, tecnologia. Manifesto ottimista contro la dittatura del catastrofismo". Da cui non è esente il modo in cui tanti parlano dell'U-

nione Europea, dipinta sempre come una specie di mosaico sbilenco e non riuscito, inerte, tutta mercato e niente politica. Eppure si tratta della stessa Ue che sostiene l'Ucraina da quattro anni e nell'ultimo nonostante il voltafaccia americano. E questa è indubbiamente una scelta politica, non certo una mera convenienza di mercato. Così come è politica estera la chiusura di accordi commerciali con altre aree del mondo all'indomani della scelta protezionista dei dazi Usa. In Italia abbiamo uno dei tassi di criminalità più bassi, meno omicidi e meno femminicidi del resto d'Europa (posto che in Ue ce ne sono assai meno che negli Usa e nel resto del mondo), eppure non facciamo che parlare di allarme e insicurezza. Abbiamo la più equa distribuzione della ricchezza

ma non facciamo che parlare di squilibri e ingiustizie sociali. Parliamo tanto di immigrati da avere diffuso la sensazione che siano assai di più di quelli che effettivamente sono, consolidando la convinzione che siano troppi laddove sono pochi rispetto alle concrete necessità produttive e di sostegno ai servizi offerti alle famiglie. Naturalmente tutto questo non significa che non ci siano problemi o che non sia urgente affrontarli, ma se si parte da una descrizione sovvertita della realtà non si farà che inseguire ricette fasulle, costruite in base alle necessità del mercato della paura e non in base a quelle della crescita e della civile convivenza. Forse per questo l'autore insiste nel ricordare che questo non è un libro, ma un manifesto per cambiare andazzo.

Mosca a mandorla

L'economia russa è sempre più cinese

di Jean Valjean



I rapporti di forza e gli equilibri tra i Paesi – sia amici che nemici – non si misurano soltanto con la conta degli arsenali e della potenza militare ma anche con la forza delle rispettive economia e finanza. In proposito è interessante guardare i numeri delle aziende con fondatori (o cofondatori) cinesi presenti oggi in Russia.

Mosca e Pechino sono Paesi amici, un'amicizia speciale stando alla definizione concorde data dal russo Vladimir Putin e dal cinese Xi Jinping. Detto ciò, dall'inizio della guerra all'Ucraina la Cina si sta allargando economicamente in Russia. Stando ai dati riportati dall'agenzia Nova (che cita un'analisi del servizio Rusprofile data dal quotidiano economico russo "Vedomosti"), dalla fine del 2021 al febbraio di quest'anno le aziende con fondatori o cofondatori cinesi attive in Russia sono aumentate di oltre dieci volte: da 1.434 nel dicembre 2021 a 14.798 nello scorso febbraio.

I dati sulla cinesizzazione dell'economia russa non si fermano qui, visto che nello stesso periodo di tempo «la quota delle imprese con partecipazione cinese tra tutte le società con capitale straniero nel Paese è salita dal 3,6 al 22,3%». La realtà è che in poco più di quattro anni la guerra di Putin all'Ucraina ha portato all'uscita delle aziende occidentali dalla Russia e alla crescita esponenziale di quelle cinesi. Con una differenza: le aziende occidentali erano di diversi Paesi, quelle cinesi no. E in Russia la colonizzazione economica del Dragone avanza.

Propaganda social

Algoritmo che favorisce la destra

di Antonio Pellegrino



I contenuti a sfondo politico abbondano sui social: già nel 2016, con la prima vittoria elettorale di Donald Trump, abbiamo assistito alla nascita e al conseguente sviluppo dell'*alt-right* che attraverso *meme* e campagne *online* è riuscita a creare un nuovo tipo di militanza. Il fenomeno oggi è totalmente normalizzato, ma allo stesso tempo ha assunto connotati inquietanti. Una recente ricerca di Sitra (*think tank* legato al Parlamento finlandese) ha rivelato che la maggior parte dei contenuti suggeriti dall'algoritmo delle principali piattaforme *social* sono riconducibili all'area della destra radicale. Un fenomeno che riguarda soprattutto le fasce più giovani: gli utenti tra i 18 e i 24 anni sono esposti maggiormente a contenuti politici rispetto ad altre categorie e il 58% di questi contenuti fanno propaganda – più o meno velata – all'ultradestra.

Fermandoci al singolo dato, verrebbe da dire che l'elettorato giovanile europeo tende al sovranismo, ma non è così. L'elemento più interessante di questa ricerca è che i suggerimenti dell'algoritmo ignorano le attività dei singoli profili: il *team* di Sitra ha creato anche *account* dichiaratamente schierati a sinistra e attraverso questi ha interagito con profili d'area; nonostante questo il risultato è rimasto invariato. La Commissione europea sta indagando sulla questione, che rientra nel discorso più ampio della guerra ibrida: un tema diventato centrale per l'Unione ma che il dibattito italiano fatica ancora a comprendere.

Nuovo album

Harry Styles e il coraggio di essere pop

di Federico Arduini



Grande attesa per il quarto *album* solista di Harry Styles, "Kiss All The Time. Disco, Occasionally". Ci si dice spesso stanchi dell'abuso di immaginari anni Ottanta, ma quando quei riferimenti non si limitano alla citazione e diventano materiale vivo per costruire un'estetica personale il discorso cambia e parecchio. Qui i *synth* piovano ovunque, non soltanto come fondale o linea melodica ma anche nella componente ritmica e percussiva, dentro un impianto fortemente contaminato dall'elettronica fino alle ossa. Eppure il cuore resta *pop*, ben saldo tra melodie insistenti, ritornelli studiati e un gusto tra le righe immediato che non rinuncia alla ricerca. È una traiettoria nuova per Styles, attraversata da *break* strumentali che guardano indietro senza suonare pas-satisti. Se non lo fai ora, quando?

Ben vengano artisti capaci di uscire dagli schemi e cercare nuove forme espressive. È una tendenza che oggi si avverte in parte del grande *pop*: costruire *album* che siano davvero *album*: con un suono, una direzione, una personalità. Styles lo fa senza inseguire troppo le aspettative, ma anzi mettendole in discussione. La produzione è asciutta, calibrata, curatissima. Pur nella ricchezza degli elementi in gioco, non c'è mai sovraccarico: tutto sembra stare al posto giusto. Dodici tracce coerenti, cucite con mano ferma, che probabilmente divideranno ma danno forma a un lavoro compatto. E quando pensi di conoscere già un artista, vederlo ridefinirsi è sempre una buona notizia.

Vladimir Trump e Donald Putin

Due presidenti allo specchio

di Massimiliano Lenzi

L'incontro in Alaska, a Ferragosto dello scorso anno, dove persino le cravatte erano di colore simile: un rosso acceso per Donald Trump e un rosso fegato per Vladimir Putin. E poi le telefonate. Un sacco di telefonate, compresa quella di due giorni fa mentre la guerra russa all'Ucraina e quella statunitense (e israeliana) all'Iran proseguivano. Dal ritorno di Trump alla Casa Bianca per il suo secondo mandato, la fenomenologia dei suoi rapporti diretti con Putin rappresenta uno dei cambi radicali nella politica estera americana rispetto all'era del predecessore democratico Joe Biden. Un fatto che innesca un interrogativo ovvio e machiavellico: a quale fine, sia sul versante statunitense che su quello russo, mirano queste modalità di relazione? Che fra capi di Stato, anche se avversari o nemici, e-

sista l'opzione di parlarsi è cosa scontata. A cosa porti il dialogare non è però chiaro. Dal punto di vista di Mosca avere un filo diretto con il presidente del Paese *leader* dell'Occidente ha una sua razionalità. Con il vertice in Alaska dello scorso anno Putin è uscito dall'isolamento nelle sue relazioni con il mondo libero e dopo le sanzioni imposte alla Russia sia dai Paesi Ue che dagli Stati Uniti per l'aggressione all'Ucraina. Per parlare con Trump fra l'altro Putin non ha dovuto incrinare nessuna delle sue solide alleanze. Non quella con la Cina di Xi Jinping (che rappresenta per Mosca un importante sostegno economico ma anche geopolitico), non quelle con il dittatore nordcoreano Kim Jong-un. E, per chiudere questo elenco, neppure quelle con l'Iran degli *ayatollah*, oggi sotto attacco americano e israeliano. Quindi, a esser cinici, il costo diplomatico e relazionale di dialogare assiduamente con Trump è

stato per il presidente russo (in un momento di indubbio indebolimento sul piano internazionale) pari a zero. Se adesso delle due figure allo specchio prendiamo quella del presidente Usa Donald Trump, le cose cambiano. Anzitutto le sue mosse di politica estera – dal dialogo con il presidente russo alla guerra all'Iran – hanno portato a un raffreddarsi dei rapporti con l'Ue e con i Paesi europei, neppure avvisati dell'attacco a Teheran così come di altre decisioni fondamentali per il mondo. Secondo aspetto: se Putin ha un vantaggio nell'allungare i tempi per arrivare a una pace in Ucraina, Trump questo vantaggio non ce l'ha affatto, avendo più volte detto prima di tornare alla Casa Bianca e poi (all'inizio della sua seconda presidenza) che avrebbe raggiunto in tempi rapidi un accordo per la fine della guerra. Vista dagli Usa, la relazione Trump-Putin non appare pertanto né razionale né vantaggiosa.

Ancora parlando dell'ultima telefonata, quella di lunedì, Trump ha riferito che è stata «molto buona» e che Putin vorrebbe dare una mano per arrivare a una fine della guerra all'Iran. Quanto all'Ucraina, ha fatto sapere di aver ricordato al *leader* russo che è della pace con Kiev che dovrebbe soprattutto preoccuparsi. Le cronache parlano di una telefonata durata quasi un'ora in cui il presidente statunitense si è detto disposto anche a valutare la rinuncia ad «alcune sanzioni sul petrolio» a causa delle turbolenze dei mercati, al fine di «ridurre i prezzi». Rinuncia che, in questo momento, sarebbe oggettivamente una buona notizia e un vantaggio per la Russia. E qui dalla fenomenologia dei rapporti fra i due entriamo nell'antropologia. Ovvero nella possibilità che, visti da Trump, i buoni rapporti con Putin siano, più che figli di una razionalità geopolitica, una questione di affinità. Non elettive.

In arrivo e partenza dall'Iran

Seguire il denaro

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)



Traffico d'armi

Difficile che in questi numeri compaiano il traffico d'armi e gli scambi relativi al nucleare, che seguono canali di schermatura, contrabbando e riciclaggio. Ne è dimostrazione l'assenza da questi conti della Russia, che pure è la meta di massicce forniture iraniane, in particolare di droni per la guerra all'Ucraina. Ma gli indizi già emergono, sia per il rilevante peso della Cina che per il ruolo preponderante di Paesi che possono prestarsi a quelle coperture. È questo il sistema da far saltare.



Il principio investigativo "Follow the money" (Segui i soldi), reso celebre dallo scandalo Watergate e dal film "Tutti gli uomini del presidente", insegna che osservando i flussi di denaro si possono capire relazioni e interessi nascosti. Con lo stesso approccio abbiamo analizzato i dati sul commercio internazionale dell'Iran per capire quali siano i Paesi che hanno intrattenuto e intrattengono relazioni economiche con la Repubblica Islamica. L'analisi si ferma al 2023, ultimo anno per cui sono disponibili dati completi su importazioni ed esportazioni.

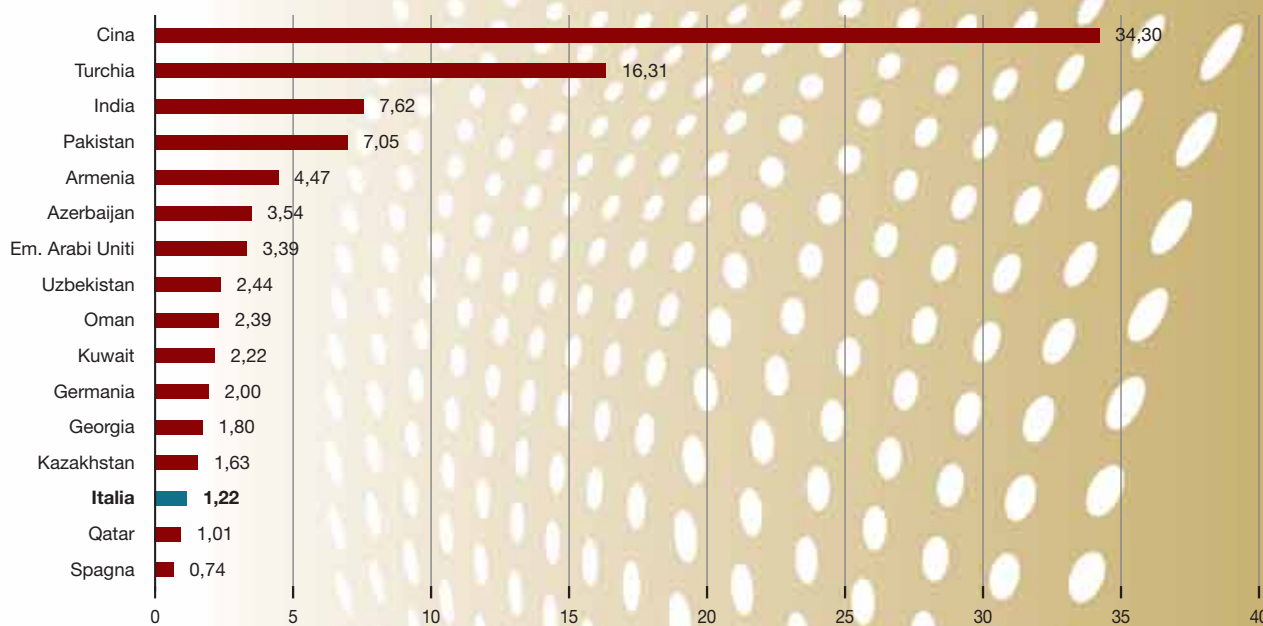
Il primo grafico mostra i principali Paesi compratori di merci iraniane. La Cina domina nettamente la classifica con circa il 34% del totale, seguita dalla Turchia con il 16%. Più distanziati compaiono India e Pakistan, mentre tra i *partner* figurano anche diversi Paesi del Caucaso e dell'Asia centrale. Nell'elenco emergono però anche alcuni Paesi del Golfo – Oman, Kuwait, Qatar ed Emirati Arabi Uniti – nonostante i rapporti politici spesso tesi con Teheran. Tra i compratori figurano inoltre (seppur con quote molto ridotte) alcuni Paesi europei come Germania, Italia e Spagna.

Il secondo grafico rovescia la prospettiva e mostra invece i principali venditori di beni all'Iran. Anche in questo caso la Cina è di gran lunga il primo *partner* con il 33,5% del totale. Seguono gli Emirati Arabi Uniti con il 19% e la Turchia con circa l'11%. Ancora una volta compaiono diversi Paesi europei, fra cui Germania (4,4%) e Italia (2,1%), oltre a fornitori come Brasile e India. Il quadro complessivo suggerisce come, nonostante sanzioni e tensioni geopolitiche, l'Iran abbia continuato negli anni a mantenere una rete commerciale relativamente ampia.

Particolarmente interessante è il caso degli Emirati Arabi Uniti (Uae). Il terzo grafico mostra come siano da anni uno dei principali *partner* commerciali dell'Iran, con esportazioni verso il Paese che nel periodo osservato oscillano tra i circa 4 e gli oltre 14 miliardi di dollari annui. Al contrario, le esportazioni iraniane verso gli Emirati restano molto più contenute. Questo dato appare ancora più significativo alla luce degli eventi recenti. Il contrasto fra tensione politica e intensità degli scambi economici può suggerire un'interpretazione: il ruolo di Dubai come *hub* commerciale per la triangolazione del commercio. Molte merci destinate all'Iran transitavano infatti dagli Emirati come punto di riesportazione, permettendo di aggirare almeno in parte vincoli logistici e sanzioni internazionali.

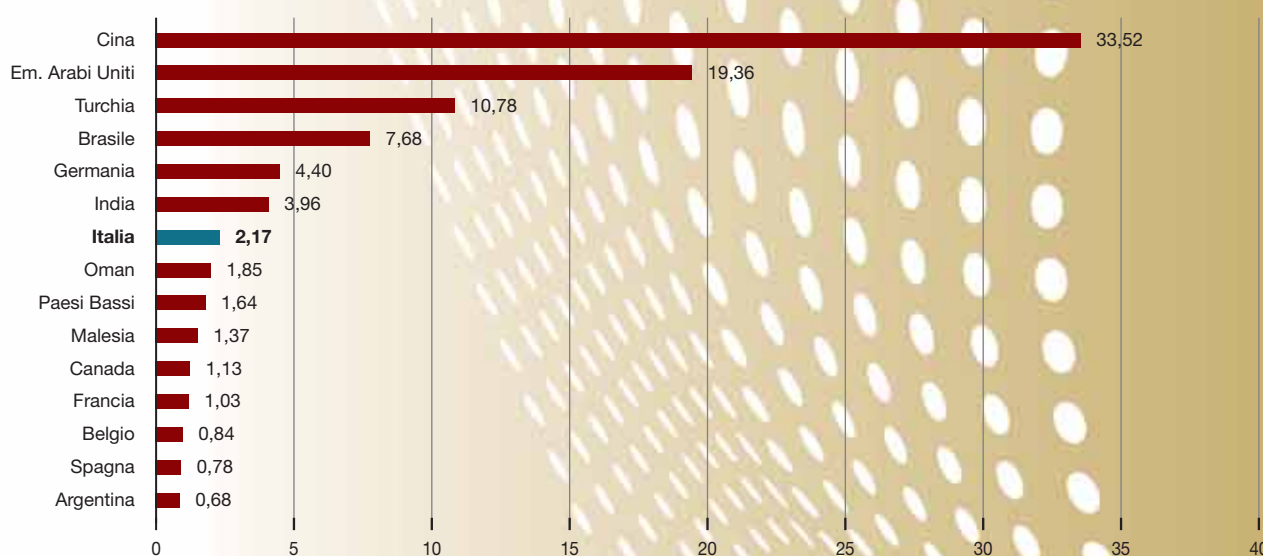
I flussi commerciali mostrano quindi una realtà più sfumata rispetto alla retorica geopolitica. Accanto agli alleati più prevedibili come la Cina, emergono *partner* regionali ed europei che hanno continuato a commerciare con l'Iran. Letta in questi termini, la frattura determinata dall'*escalation* militare fra Teheran e i suoi vicini rischia di costituire un disastro economico per la Repubblica Islamica.

Principali Paesi compratori di merci iraniane (valori in percentuale)



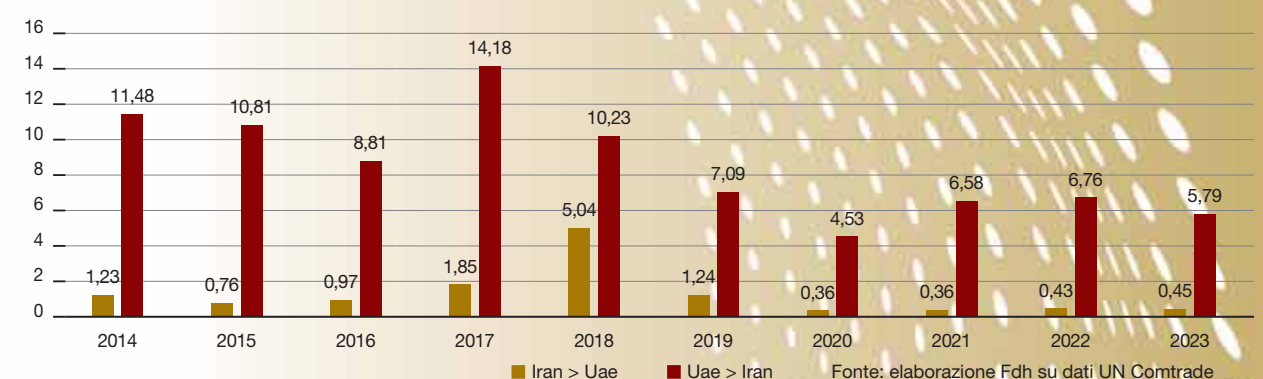
Fonte: elaborazione Fdh su dati UN Comtrade

Principali Paesi venditori di merci all'Iran (valori in percentuale)



Fonte: elaborazione Fdh su dati UN Comtrade

Relazioni commerciali bilaterali fra Iran ed Emirati Arabi Uniti (valori in miliardi di dollari)



Fonte: elaborazione Fdh su dati UN Comtrade

Bugie e negazioni hanno accompagnato il racconto degli orrori russi in Ucraina

Superstite e testimone

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kopani – Di questo piccolo villaggio dell'oblast' di Kherson è rimasto solo il nome. Tutto il resto è stato cancellato dalle bombe russe. Decine di migliaia di bombe aeree plananti, di droni ad alto potenziale esplosivo e migliaia d'altri missili da crociera e balistici lanciati contro l'Ucraina negli ultimi quattro anni hanno spazzato via insediamenti abitati come questo, lasciando cumuli di macerie laddove c'erano case, negozi e strade. A perdita d'occhio, nelle riprese che abbiamo effettuato a Kopani (visibili sul canale YouTube di questo giornale) non si vede altro che quello. Una landa spettrale, post-apocalittica, che i *killer* al soldo del regime russo continuano ad ampliare perseguitando sistematicamente con droni Fpv i civili ucraini scampati ai bombardamenti. Droni-madre di maggiori dimensioni ne rilasciano ogni giorno a decine, che inseguono una a una prede umane indifese lasciandole agonizzanti, smembrate o senza vita sul terreno. Mentre registravamo fra le rovine di Kopani abbiamo incontrato un anziano che rovistava alla ricerca di qualcosa d'ancora utilizzabile. Ci ha spiegato d'aver vissuto sott'occupazione russa e d'esser stato uno dei soli quattro superstiti rimasti in vita dopo l'oppressione imposta dalle truppe di Putin su quel piccolo villaggio. Ha detto d'aver visto un soldato con la Z al braccio uccidere a sangue freddo una coppia d'anziani che per misericordia l'aveva soccorso quand'era ferito e d'aver assistito a saccheggi e umiliazioni d'ogni tipo. Tanto da confessare d'aver ucciso a sua volta un occupante proprio nel momento in cui questi

stava per sparargli addosso, dopo averlo visto entrare nella stamberga in cui si stava rifugiando. Degli altri tre reduci alla mattanza rascista, oggi a Kopani è rimasta soltanto un'anziana signora. Senza entrare troppo in dettagli che spiegheremo forse in un libro, qui i soldati russi hanno stuprato e riempito di botte civili ucraini indifesi d'ogni età, fino alla morte e per meno d'una sigaretta. Lungo i binari che costeggiano le rovine di questo villaggio passa ormai un solo treno al giorno diretto al capoluogo di Kherson. I droni russi prendono di mira ferrovieri e passeggeri, trasformando quelle carrozze in vagoni fantasma. Arrampicandosi sul più alto cumulo di macerie di Kopani se ne intuisce appena la topografia, trattenuta nel suolo dall'impronta degli edifici scomparsi e dalle loro fondamenta. Accanto a quei ruderi sono stati ammassati altri detriti provenienti dagli insediamenti limitrofi. Cataste di calcinacci che, di bombardamento in bombardamento e d'anno in anno, hanno reso questo luogo tristemente noto da queste parti come "il cimitero dei villaggi". Kopani non è soltanto un insediamento distrutto. È la prova che la guerra russa non mira solo alla conquista territoriale ma alla cancellazione materiale e umana dello spazio ucraino. Il danno arrecato dal *ruskij mir* al suo passaggio qui non è collaterale o episodico ma la premessa d'uno sterminio sistematico che è passato dalla distruzione delle cose alla persecuzione delle persone. Distruggendo i villaggi e prendendo di mira uno a uno i sopravvissuti, i russi continuano oggi l'opera d'annientamento iniziata quattro anni fa, tallonando quel poco di vita rimasto. Ricordarlo oggi agli italiani è per noi doppiamente doveroso, perché fu

proprio nel mese di marzo del 2022 che vennero scritti due fra i capitoli più bui della guerra e del giornalismo: il massacro di Bucha e la sua negazione. Mentre in quel solo suburbio a Nord-Ovest di Kyiv le truppe russe e cecene massacravano 458 civili (dei 1.300 documentati nell'intera oblast'), diversi giornalisti italiani adombravano sospetti che quella strage potesse essere un artefatto. Gente che non era mai stata qui sostenne, al caldo degli studi televisivi, che si trattasse d'una *fiction* girata per quelle strade. Usando le stesse argomentazioni del ministro degli Esteri russo, due giornalisti italiani legittimarono quella che sarebbe poi diventata la tesi ufficiale del Cremlino. Né chi si macchiò di quegli orrori né chi li negò chiesero mai scusa. Anzi, tuttora seguivano nella loro opera. Dunque la presenza d'un superstite a Kopani non è affatto un inserto emotivo ornamentale alla nostra – ininterrotta – sul campo, ma una cerniera probatoria che salda occupazione, saccheggio, omicidio, vendetta, sopravvivenza e memoria nell'intero arco temporale della guerra. Dimostra che la violenza russa è insieme territoriale, sociale e antropologica. Dalla cronaca alla lettura storica, continuiamo a credere che la tesi finale non debba emergere per imposizione ma per accumulazione d'evidenze. La nostra costante presenza qui ha finora dimostrato che la rovina materiale è inseparabile dalla distruzione del tessuto umano. Cioè che c'è metodo. L'assiduità con cui la traduzione parziale e ideologica di quel che viviamo continua a essere inoculata nel discorso pubblico italiano attesta invece che il delitto propagandistico non è affatto secondario rispetto a quello materiale ma ne costituisce la prosecuzione.



In cordata per il progetto del porto secco di Horonda

Pace e scambi fra Roma e Kyiv

di Franco Vergnano

Fummo tra i primi a dire che il mercato credeva nel *business* anche se l'aggressione del criminale Putin verso l'Ucraina non accennava a finire. E a segnalare (si veda "La Ragione" del 29 ottobre 2025) che i grandi gruppi si stavano concretamente muovendo, anticipando così gli esperti internazionali di geopolitica. Tra i numerosi *business* che bollono in pentola – oltre ai (sorprendenti) investimenti di aziende ucraine in Italia, come vedremo – troviamo un progetto particolarmente interessante, specie per le prospettive di sviluppo. È la piattaforma logistica nota come "Porto secco di Horonda". Il piano (certo, per adesso è sulla carta e i cantieri non sono ancora stati aperti, anche perché Mosca continua a bombardare ogni giorno) interessa molto l'Italia perché la città, oltre a essere uno snodo chiave per gli scambi commerciali, è ai confini dell'Ungheria e rappresenta quindi il vero *hub* Roma-Kyiv. Inoltre gli ungheresi stanno realizzando un nuovo *terminal* a Trieste (molo VIII): le cose quindi si tengono, come si dice in gergo. Il capofila di questa cordata sono le Ferrovie dello Stato, con circa 15 imprese, tra cui Cosulich e altre. In pratica Horonda è una specie di interporto nell'Ucraina occidentale, punto di partenza di un corridoio intermodale ferro-

gomma che da Kiev arriverà fino a Trieste. E anche l'Autorità portuale giuliana aveva confermato agli specialisti di Starnag l'importanza di un collegamento via terra Ucraina-Italia attraverso la Slovacchia. È però l'intero sistema ferroviario ucraino che risulta destinato a essere modernizzato, perché viaggia ancora su binari a scartamento sovietico, non compatibili con gli *standard* Ue. Ecco allora scendere in campo anche la Innoway, cioè quel che è rimasto della ex finlandese Wäertsilä rilevata dalla Msc dell'imprenditore Gianluigi Aponte, residente a Ginevra. Ma gli intrecci non finiscono qui. Perché la società italo-svizzera ha già acquisito nelle terre di Kiev, attraverso Medlog, il 50% della logistica intermodale di N'Unit e una partecipazione del 25% nel *terminal* transfrontaliero Mostyska. Diventando così la prima grande compagnia internazionale dallo scoppio della guerra a investire in Ucraina, scommettendo sulla ricostruzione. La società gestisce quattro terminali gomma-ferro situati a Vyshneve vicino a Kiev, Kharkiv, Dnipro e nella regione di Leopoli. Il *dry port* di Mostyska svolge a sua volta un ruolo strategico nelle operazioni di trasporto ferroviario al confine fra Ucraina e Polonia, essendo dotato contemporaneamente di binari con scartamento sia russo sia Ue. L'azienda appartiene

per il 50% all'ucraino Rinat Akhmetov attraverso Lemtrans. Da notare che la municipalità di Amburgo e la Msc si preparano ad assumere il controllo integrale dell'operatore di Hhla attraverso il *delisting* della società: secondo gli analisti di Alphaliner, verrà avviata una procedura di *squeeze-out* che obbligherà i piccoli azionisti a uscire. Hhla gestisce *terminal container* ad Amburgo e in altri scali strategici europei, tra cui Trieste. L'operazione, come riportato da "Seatrade Maritime", consolida il ruolo di Msc nei grandi *hub* portuali Ue. L'altro elemento da sottolineare – in un certo senso curioso – è che, oltre alle decine di aziende italiane che si preparano ad andare in Ucraina, ci sono anche società di Kiev che vengono a fare *business* qui da noi. La più significativa è sicuramente Metinvest. In cordata con la Daniela di Buttrio, ha realizzato una nuova acciaieria *green* a Piombino: il valore dell'investimento è di oltre 2,5 miliardi di euro con 1.100 posti di lavoro diretti. L'obiettivo è appunto quello di produrre *coil* d'acciaio per compensare la capacità produttiva persa in Ucraina. La società di Kiev è già presente da anni in Italia con due laminatoi: Trametal a San Giorgio di Nogaro (Udine) e Valsider a Verona. Nell'agroalimentare troviamo la Mhp, *leader* nella produzione di carne. C'è infine un'azienda greca che si fa finanziare da Roma per lavorare a Kiev.

Fdp fuori dal Parlamento nella ex roccaforte del Baden-Württemberg

Liberali tedeschi senza bussola

di Pierluigi Mennitti

Berlino – Per la prima volta nella storia del Land industriale del Baden-Württemberg, il Partito liberal-democratico tedesco (Fdp) non sarà rappresentato nel Parlamento regionale. Le elezioni di domenica scorsa hanno sancito una nuova, dura sconfitta per i liberali, incapaci di superare la soglia di sbarramento e costretti così a lasciare un'assemblea legislativa nella quale avevano sempre trovato posto, senza eccezioni, nell'arco di oltre settant'anni di storia repubblicana tedesca. Un'assenza che assume i contorni di una svolta epocale nel panorama politico della regione e, più in generale, dell'intera Germania. Il risultato nel Baden-Württemberg non giunge isolato, ma s'inserisce in una spirale di difficoltà che affligge il partito da tempo. Già le elezioni federali del 2024 avevano inferto un colpo durissimo all'Fdp, che aveva perso circa 1,3 milioni di voti a favore dell'Unione cristiana-democratica di Cdu e Csu e visto migrare verso AfD altri 800mila elettori. La base tradizionale del partito – artigiani, lavoratori autonomi, funzionari pubblici e imprenditori di medie dimensioni – si era orientata in massa verso il campo conservatore e di destra, lasciando i liberali in una condizione di crescente isolamento elettorale. A quella sconfitta, segnata dall'uscita dal Bundestag per il mancato raggiungimento della soglia di sbarramento, aveva fatto seguito la sostituzione di Christian Lindner (sotto la cui guida il partito era tornato al governo nel 2021) con il nuovo segretario Christian Dürr, che ha potuto disporre di un tempo limitato per costruire una propria identità pubblica riconoscibile. In ogni caso la sua linea politica, quella del cosiddetto centro radicale, non ha prodotto i risultati sperati. Gli osservatori hanno giudicato la formula contraddittoria, dal momento che il centro per sua natura non è ra-



diale. Oltretutto la rivendicazione di quello spazio politico accomuna oggi anche l'Unione, l'Spd e i Verdi: un'affollata moltitudine nella quale è difficile trovar posto e distinguersi. La forte polarizzazione in Baden-Württemberg tra il veterano verde Cem Özdemir e il giovane candidato cristiano-democratico Manuel Hagel, non ha facilitato il compito dei liberali di proporre una narrativa politica autonoma e convincente. Nel Land di Stoccarda, tradizionalmente segnato dalla forza dell'industria manifatturiera e dalla vitalità delle piccole e medie imprese legate alla filiera dell'*automotive*, la crisi economica in atto ha generato preoccupazioni diffuse tra i cittadini. Gli elettori si aspettavano risposte concrete sul piano della politica economica. Tra chi in passato aveva votato Fdp i temi economici figuravano in cima alle priorità. Eppure su questi *dossier* il partito non è riuscito a farsi percepire come un interlocutore credibile. Le sue storiche posizioni – per la disciplina di bilancio, contro l'abo-

lizione dei motori a combustione interna, per la riduzione della burocrazia – sono state progressivamente occupate anche da Verdi e Cdu, svuotando i liberali del loro tradizionale vantaggio competitivo. A rendere più netta la percezione del fallimento concorre anche un dato di natura culturale e valoriale. Sondaggi recenti, condotti dalla Fondazione Körber, mostrano che la popolazione tedesca attribuisce grande importanza alla libertà individuale e ai diritti civili, con una sensibilità particolarmente acuta tra le generazioni più giovani. Si tratta di un terreno sul quale un partito liberale avrebbe potuto giocare un ruolo di primo piano, facendosi portavoce autorevole di queste istanze in un momento in cui il dibattito pubblico registra crescenti preoccupazioni per la libertà di espressione e per i limiti del potere statale. Ma l'Fdp non ha saputo occupare con efficacia neppure questo spazio.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Netanyahu frena i tempi brevi di Trump

Exit strategy dalla guerra in Iran

stallo, con il 'trionfale' particolare della smentita a stretto giro piovuta ieri mattina dal *leader* israeliano Benjamin Netanyahu. Così non soltanto i bombardamenti sono continuati (come ampiamente previsto), ma il Pentagono li ha definiti i «più duri» dall'inizio della guerra. Gli Stati Uniti non possono restare impantanati e questo Trump lo sa benissimo: come si è plasticamente visto 24 ore fa, è lui ad avere molta più fretta di Netanyahu. Quest'ultimo (certo non a caso) ha indirizzato buona parte dei propri



sforzi e delle proprie risorse militari sul Libano, per completare il lavoro di eradicazione di Hezbollah già svolto in buona misura durante la guerra sul doppio fronte Striscia di Gaza-Beirut. È Trump a essere comprensibilmente preoccupato dai sondaggi che gli piovono ogni mattina sulla scrivania, è lui a sapere che una variazione – anche non catastrofica – della spesa degli americani al distributore di benzina potrebbe contare molto di più dell'ambiguo progetto di cambio di regime in Iran o almeno di addomesticamento

degli *ayatollah*. Persino lui è stato costretto a cominciare a fare i conti con la realtà, perché in tutta evidenza non si può continuare a sperare di spostare l'attenzione della pubblica opinione dalle classiche tematiche interne dell'economia e del lavoro a progetti troppo confusi di riordino mondiale. Su un punto vogliamo essere molto chiari: le nostre critiche (più che altro i nostri dubbi) non riguardano in alcun modo il giudizio sul regime di Teheran. Che quest'ultimo non possa dotarsi dell'ar-

ma atomica è il minimo per chiunque conservi razionalità e buon senso. Parliamo di una delle peggiori dittature dei tempi recenti, di un potere sclerotico, brutale, orrendo e responsabile negli ultimi mesi di decine di migliaia di morti fra i suoi stessi cittadini. Colpevoli soltanto di aver chiesto una prospettiva di libertà. Nessun dubbio è accettabile sulla necessità di eliminare i loro progetti fanatici; il problema è capire come, con quale obiettivo finale e perseguendo quali tattiche. Parlare di 'soluzione vene-

zuelana' per una realtà diversissima per infiniti motivi da quella di Caracas significa solo procrastinare il problema di mesi o (a essere ottimisti) di qualche anno. Ci siamo già passati a giugno e converrebbe non dimenticare il monito: dopo i *raid* di otto mesi fa il programma nucleare iraniano fu definito «obliterato» da Donald Trump e adesso siamo qui a ribadire i medesimi concetti dopo undici giorni di devastanti bombardamenti e un incendio che rischia di propagarsi all'intera area del Golfo Persico.

Ai Comuni più tempo per misurare le riforme previste dal Pnrr

Le semplificazioni

di Riccardo Renzi

Inizialmente previsto per febbraio, è slittato allo scorso 6 marzo il termine per i 366 Comuni chiamati a valutare l'impatto delle semplificazioni amministrative previste dal Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza). I dati raccolti saranno fruibili a partire da maggio. La proroga, disposta e attuata dal Dipartimento della Funzione pubblica, riguardava il monitoraggio inserito nel progetto Pubblica amministrazione e Semplificazione, nell'ambito della Missione 1, dedicata principalmente alla capacità amministrativa e alla riduzione degli oneri e degli iter burocratici. Non si trattava di un adempimento statistico. Ai Comuni è stato chiesto di misurare se le riforme abbiano inciso su tempi dei procedimenti, numero di passaggi, livelli di coordinamento tra uffici, qualità dei servizi a cittadini e imprese. In gioco c'è la distanza tra norma scritta e amministrazione praticata.

La scelta di ampliare la finestra temporale risponde a un dato noto e tangibile: sono ormai anni che gli enti locali operano con organici ridotti, carichi di lavoro crescenti e scadenze sovrapposte. Una rilevazione frettolosa avrebbe prodotto dati deboli. Un monitoraggio più accurato può invece restituire una fotografia attendibile delle criticità ancora presenti: iter autorizzativi non allineati, digitalizzazione incompleta, piattaforme non interoperabili, carenze di personale tecnico.

Il campione dei 366 Comuni copre territori diversi per dimensioni e capacità amministrativa. È lì che si verifica se le semplificazioni hanno ridotto davvero i tempi per un permesso edilizio, per l'avvio di un'attività, per l'accesso a un contributo. La riduzione degli oneri non si misura con il numero di decreti approvati ma con la compressione effettiva dei tempi medi e con la stabilità delle procedure. I dati raccolti orienteranno eventuali correttivi normativi e organizzativi. Il Pnrr non è solo un programma di spesa: è un programma di riforme con *milestone* e *target* vincolanti verso la Commissione europea. La credibilità del sistema si gioca anche sulla capacità di dimostrare che le riforme producono effetti verificabili.

Il tema della fase finale dell'attuazione è emerso anche in audizione parlamentare sul decreto Pnrr. In Commissione Bilancio della Camera, il vicepresidente dell'Unione delle Province d'Italia, Angelo Caruso, ha chiesto un allineamento dei termini per conclusione opere, collaudi e rendicontazioni, segnalando scadenze non coerenti con quelle del Pia-



no. Le Province sono impegnate in oltre 1.400 cantieri di edilizia scolastica. Le richieste riguardano anche la possibilità di prorogare i contratti del personale assunto per il Pnrr e di estendere agli enti attuatori le misure di rafforzamento già previste per le strutture centrali. Senza capacità amministrativa stabile, la rendicontazione finale rischia di trasformarsi in un collo di bottiglia.

Resta poi il nodo delle opere che potrebbero superare il 2026 per cause non imputabili agli enti e quello degli extracosti sostenuti dalle Province, stimati in circa 150 milioni complessivi, coperti con risorse proprie. La questione incide sugli equilibri di finanza pubblica locale e sulla sostenibilità degli investimenti. Il rinvio del monitoraggio sulle semplificazioni e le richieste degli enti territoriali convergono su un punto: la fase conclusiva del Pnrr è amministrativa prima che politica. Se la misurazione sarà rigorosa e i correttivi tempestivi, il Piano potrà lasciare in eredità procedure più semplici e strutture più solide. Se prevarrà la logica dell'adempimento formale, resteranno scadenze rispettate e problemi irrisolti. Questa volta la differenza la faranno la qualità dei dati e la volontà di usarli davvero.

La Commissione Ue risponde a My Voice, My Choice

Utilizzabili i fondi per l'aborto

di Giampiero Cinelli

Recentemente la Commissione europea ha puntualizzato, in una dichiarazione ufficiale, che gli Stati membri possono utilizzare risorse già disponibili nei programmi Ue – in particolare l'European Social Fund Plus (Esf+) – per sostenere l'accesso ad aborti «sicuri e legali» quando le donne incontrano barriere nel proprio Paese o nella propria area di residenza. Per adesso siamo soltanto su un piano dialogico, ma l'uscita è stata salutata come un successo da organizzazioni e attiviste, che l'hanno definita un passaggio «storico» per i diritti delle donne e più in generale per la democrazia europea perché interviene su un terreno dove l'Unione ha margini d'azione limitati: la politica sanitaria resta infatti una competenza nazionale. Qualora si facessero passi avanti con la diffusione di linee guida, sembra chiaro che

non si tratterebbe della creazione di un nuovo strumento finanziario: l'Ue ha spiegato che non ce n'è bisogno. L'Esf+ nasce per sostenere politiche sociali, di istruzione, occupazione e in parte anche sanitarie. La Commissione ritiene che, volontariamente e nel rispetto delle norme interne, ogni governo può incardinare programmi che coprano i costi necessari per accedere alla prestazione. Nella pratica il perimetro potrebbe includere trasporto, alloggio, visite ed esami: sia per chi deve spostarsi tra regioni all'interno dello stesso Paese, sia per chi è costretta a viaggiare verso un altro Stato membro. La commissaria per la Parità Hadja Lahbib ha spiegato che in Europa avverrebbero ogni anno circa 500mila aborti non sicuri. Permangono infatti Stati con restrizioni molto severe. Se a Malta l'aborto è ancora criminalizzato e fortemente limitato, in Polonia è consentito solo in circostanze ristrette e dal gennaio 2021 – dopo una decisione del Tri-

bunale costituzionale – è stato vietato anche nei casi di malformazione fetale, che in precedenza rappresentavano la motivazione più frequente per l'interruzione di gravidanza. Anche dove l'aborto è legale, l'accesso all'intervento non è tuttavia uniforme: per esempio, in Italia la legge è in vigore dal 1978 ma la disponibilità effettiva del servizio varia sensibilmente da regione a regione e lo spostamento interno diventa spesso parte obbligata del percorso.

La decisione arriva al termine di una pressione politica costruita attorno all'iniziativa dei cittadini europei riuniti nel movimento "My Voice, My Choice". Il comitato promotore chiedeva un «meccanismo di solidarietà» e un canale di finanziamento esplicito per garantire accesso «sicuro e abbordabile» all'aborto in tutta l'Unione. L'iniziativa ha superato la soglia prevista per le European Citizens' Initiatives, raccogliendo oltre 1,1 milioni di adesioni. Lo scorso dicembre una

maggioranza di parlamentari europei aveva sostenuto la richiesta con una risoluzione non vincolante che sollecitava un meccanismo dedicato.

L'interlocuzione avvenuta finora non è comunque da sottovalutare, è anzi un punto tecnico non marginale: senza un'indicazione così netta, molti governi avrebbero potuto negare oppure considerare troppo rischioso l'utilizzo di fondi europei in questa materia. La partita si sposta ora sull'implementazione. Per beneficiare dell'Esf+ in questa forma gli Stati dovranno predisporre misure, criteri e procedure: chi ha diritto al sostegno, quali spese sono rimborsabili, come si certificano le condizioni, quali canali sanitari e amministrativi gestiscono l'accesso. In parallelo, alcuni Stati hanno rafforzato tutele e accesso: la Francia ha inserito il diritto di aborto in Costituzione; Lussemburgo e Paesi Bassi hanno eliminato periodi di attesa obbligatori.

Una nuova scoperta avvicina la Preistoria alla Storia

La scrittura prima ancora della scrittura

di Francesco Gottardi



Messaggi intagliati su un elefantino. Tutto fuorché elementi decorativi: la grande scoperta attorno a una serie di manufatti preistorici è che i nostri antenati avevano ben chiaro il concetto della comunicazione per iscritto. Già 40mila anni fa, cioè con notevole precocità rispetto a quanto congetturato finora. Sono i risultati che arrivano dalla Germania, dove un gruppo di archeologi ha passato in rassegna una lunga serie di piccoli oggetti – in legno, avorio o argilla – caratterizzati da quelli che in superficie potrebbero sembrare dei semplici motivi geometrici. La loro sequenza però ha un significato logico-sintattico. Non solo: presenta «una complessità comparabile alle prime manifestazioni di cuneiforme in Mesopotamia». In altre parole, ecco la scrittura prima della scrittura. Agli albori del Paleolitico superiore, quando l'*Homo sapiens* iniziò ad affacciarsi all'Europa. I contenuti dello studio, pubblicati sulla rivista americana "Proceedings of the National Academy of Sciences", partono dalla figurina di un *mammuth* accompagnata da una serie di X lungo il dorso (o almeno questo è ciò che vede l'occhio nudo). Il primo aspetto curioso è che non si tratta di un caso

isolato: in molte altre statuine coeve raffiguranti leoni, orsi, cavalli e sagome antropomorfe – tutte rinvenute nel corso dell'ultimo secolo nelle Alpi sveve – si possono notare altrettante croci, linee, punti e incavi arcuati. I ricercatori hanno raccolto 260 reperti in tutto, per circa 3mila segni geometrici diversi. Dopodiché, con l'aiuto dell'analisi computerizzata, è stato possibile elaborare un *database* dettagliato e confrontarlo con le scritture proto-cuneiformi del 3300 a.C.. «Quando ho visto i primi risultati sullo schermo, non ci potevo credere: i due sistemi sono incredibilmente simili, di fatto indistinguibili. È un'assoluta rivelazione, perché nessuno di noi avrebbe mai immaginato che queste sequenze si avvicinassero a qualunque forma di scrittura moderna sviluppata a migliaia di chilometri di distanza» ha spiegato uno degli autori alla Cnn. Dai villaggi sulle montagne ai sumeri e alle prime civiltà fluviali. Il salto è straordinario. Non soltanto sotto il profilo dello spazio-tempo ma anche e soprattutto in termini di rappresentazione mentale: il grande evento che ha determinato il passaggio dalla Preistoria alla storia è sempre stato considerato l'invenzione della scrittura, per l'appunto. All'improvviso, rischia di non essere più così? La risposta è no, con le dovute precisazioni. «Oltre a questi segni, gli antichi omini-

di avevano arti figurative, utensili, ornamenti personali e strumenti musicali. Dunque erano piuttosto avanzati nella loro vita quotidiana. Sia in ambito archeologico sia nell'opinione pubblica c'è ancora la tendenza a raffigurare queste genti come dei cavernicoli con la clava. Ma è una visione completamente sbagliata» mettono in guardia gli addetti ai lavori, per tenere lontano il "tranello dei Flintstones". C'è insomma una divergenza sempre più marcata tra il senso attribuito dai contemporanei alla scrittura – la pietra miliare della civilizzazione – e l'evidenza dei reperti. Che al contrario provano come i *sapiens* cacciatori fossero già in grado di sviluppare sistemi grafici intenzionali e convenzionali. Cosa significassero è ancora presto per dirlo. Eppure «certamente veicolavano informazioni»: la capacità di scrivere, di trasformare i pensieri sfuggenti in codici memorizzabili era già presente. Quella finestra di 35mila anni è servita soltanto a sviluppare il contesto, l'*humus* culturale e le strutture sociali necessarie – la rivoluzione urbana e agricola, altri pilastri del Neolitico – a fare dell'intuizione un'invenzione organica. Detonatrice di progresso. Anche se gli archeologi tedeschi ne sono sicuri: vestite quegli uomini primitivi con cappellino e *blue jeans* e non noterete la differenza.

Rick Owens, l'avanguardia dell'antifashion

Realista surrealismo della moda

di Serena Parascandolo

Rick Owens è fra i *designer* più divisivi della moda contemporanea. Americano con base creativa strutturata a Parigi e una produzione radicata nella filiera manifatturiera italiana, ha costruito la sua *maison* indipendente attorno all'estetica radicale spesso definita *antifashion*. Il suo percorso rappresenta un osservatorio utile per analizzare e comprendere alcune trasformazioni in atto nel sistema moda. Mentre molti *brand* inseguono una desiderabilità levigata e rassicurante, Owens lavora in direzione opposta: inscena un linguaggio scuro e strutturato, più vicino all'idea di protezione che a quella di ornamento. Dinanzi a un contesto segnato da instabilità economica e compressione sociale, quel che sembrava pura avanguardia assume la forma di un codice credibile. L'*antifashion* non può ancor venir



ridotto a semplice rifiuto della moda: si avvicina piuttosto a un realismo estetico che respinge l'ottimismo di maniera su cui il settore ha costruito a lungo parte della propria narrazione. Ne deriva un brutalismo visivo che affascina proprio perché non addolcisce la realtà, bensì la espone. Per comprendere questo linguaggio bisogna guardare alle controculture che attraversano l'immaginario di Owens. Il *goth*, predominante, è nato nella scena *post-punk* tra la fine degli anni Settanta e gli Ottanta: esso esprime alienazione e distanza dal mondo attraverso il colore nero e una teatralità quasi rituale del corpo. Owens lo traduce inserendo *silhouette* allungate e rigore formale, trasformando l'estraneità in costruzione. Anche lo stile *grunge* – esploso negli anni Novanta come rifiuto della moda patinata – viene rielaborato nel cosiddetto "glunge", ovvero un incontro fra *glamour* e *grunge* dove materiali preziosi convivono con

costruzioni volutamente grezze. A questi codici si aggiunge l'eco del brutalismo architettonico, con forme severe e materiali lasciati parlare senza alcuna decorazione. I *brand* campionano spesso le controculture per trasformarle in tendenza. Owens tuttavia lavora in senso opposto, rendendo vendibile quel che è già reale e utilizzando coerenza visiva estrema. Il pubblico riconosce immediatamente simili forme, comprendendo che non trattano il mero immaginario. Il marchio mantiene una struttura industriale precisa, generata in larga parte dalla manifattura italiana. La netta maggioranza della produzione delle collezioni avviene nella filiera dell'Emilia-Romagna – in particolare nell'area di Concordia sulla Secchia – attraverso la collaborazione con l'azienda Olmar and Mirta. Da questa *partnership* è nata Owenscorp Italia, società coordinante gran parte delle attività produttive e distributive del *brand*. Secondo i dati più recenti

disponibili, Owenscorp Italia ha superato nel 2023 i 130 milioni di euro di valore della produzione, con una crescita significativa rispetto all'anno precedente e una domanda sempre più internazionale. Alcuni prodotti simbolo lo dimostrano: le *sneaker* Geobasket (fra i modelli più riconoscibili della *maison*) superano spesso i mille dollari nei principali *retailer*. In sintesi, anche se davanti a certe rappresentazioni si può inorridire – ed è quasi previsto che avvenga – resta difficile negare che la strategia di Owens sia vincente. La sua distopia non è tanto un'invenzione quanto una forma di cronaca tradotta in tessuto e volumi. Ed è forse questo a mettere a disagio il sistema: non l'oscurità delle collezioni, bensì la loro somiglianza eccessiva al mondo esterno. Eppure il suo stile finisce con l'apparire più credibile di tante altre forme comuni e sobrie del comparto moda, più somiglianti a una irrealistica finzione.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Al cinema **Se solo potessi ti prenderei a calci**

Specchio scomodo e deformante

di Edoardo Iacolucci



Nel momento stesso in cui si giudica qualcuno, spesso una parte di quel giudizio è rivolta a noi stessi. Succede così guardando Linda, la protagonista del nuovo film scritto e diretto da Mary Bronstein dal titolo "Se solo potessi ti prenderei a calci". È un'opera sul *burnout* emotivo, sulla maternità come campo di battaglia invisibile e sulla sensazione che la contemporaneità stia diventando un tempo e un luogo sempre più ingestibili. La protagonista è Linda, una psicologa di successo e madre che vive una quotidianità apparentemente ordinaria. Ma quando il soffitto del suo appartamento crolla, la sua vita entra in una spirale di eventi sempre più assurdi e destabilizzanti: la figlia è gravemente malata, il marito è praticamente sempre assente, una paziente scompare nel nulla e persino il suo terapeuta sembra perdere la pazienza con lei. Costretta a trasferirsi momentaneamente in un *motel* con la bambina, Linda continua a lavorare, a correre e a tentare disperatamente di mantenere il controllo, mentre il mondo attorno a lei diventa sempre più caotico. Mary Bronstein costruisce l'opera come una sorta di incubo quotidiano. Non è un dramma realistico nel senso tra-

dizionale; la realtà viene continuamente spinta oltre il limite. Il tono è talvolta caricaturale, come se ogni situazione fosse progettata per far impazzire la protagonista. A tratti sembra proprio una *candid camera*, ma esistenziale: una sequenza di *gag* sempre più estreme che testano la sua resistenza psicologica. La pellicola ricorda per certi versi "Die my love" di Lynne Ramsay: anche lì una donna scivola lentamente verso la perdita di controllo. Ma se quel film spinge con scelte discutibili lo spettatore al distacco, qui non accade totalmente. Linda è irritante, contraddittoria e spesso insopportabile, ma sa essere anche dolce e umana. Nonostante tutto, le si vuole bene perché la regista gliene vuole. Gran parte del merito è della straordinaria Rose Byrne, che sostiene ogni scena con una prova magnetica che le è valsa già il Golden Globe e la *nominazione* agli Oscar. Il personaggio è costruito senza grandi colpi di scena, ma l'attrice lo riempie di sfumature e riesce a oscillare continuamente tra commedia e tragedia, in un equilibrio precario ma affascinante. Intanto quel buco sul soffitto si trasforma progressivamente in qualcosa di astratto e fantastico: da danno strutturale diventa un vuoto inquietante, un abisso che "risucchia", simbolo della psiche di Linda che si sta sgretolando. Anche lo stile

visivo contribuisce a questa sensazione. La macchina da presa spesso vicina al volto della protagonista provoca una sensazione di claustrofobia. Tra spazi stretti, luci contrastate e un *design* sonoro oppressivo, i luoghi appaiono spesso asettici e surreali. Non è un caso che Bronstein guardi apertamente al cinema inquieto di David Lynch: il film rievoca l'incubo domestico di "Eraserhead", filtrato attraverso l'esperienza della maternità odierna, ma è decisamente meno disturbante, perché entro canoni "di nicchia" che possono risultare calcolati. Ci sono persino momenti di *body horror*, come quando il tubo di alimentazione della figlia assume proporzioni spaventose. In altri passaggi il tono diventa invece quasi cartoonesco. Il risultato è un ibrido volutamente instabile che oscilla tra commedia nera, dramma psicologico e surrealismo, con una tensione a ripetere certe situazioni, alcune delle quali così estreme da risultare poco credibili. La realtà non viene raccontata, viene deformata per far percepire quanto lo sia la mente della protagonista. In un'epoca in cui tutti sembrano correre, lavorare, prendersi cura di qualcuno e allo stesso tempo sentirsi sul punto di esaurirsi, "Se solo potessi ti prenderei a calci" mette in scena uno specchio scomodo sulla frenesia a cui oggi tutti sembriamo condannati.

Mostra **Lancia di luce. Nascita di un capolavoro** al Caos di Terni

Poesia e potenza dell'acciaio

di Cristina Cumbo

Un obelisco moderno, acuminato e slanciato verso l'infinito del cielo si innalza a Terni all'incrocio tra il corso del Popolo e via Guglielmi. Luminoso e imponente, potrebbe somigliare a un'astronave pronta a intraprendere un viaggio nello spazio, ma si tratta in realtà di un'enorme opera d'arte contemporanea, la più alta mai realizzata da Arnaldo Pomodoro, che ha fatto delle sue creazioni volumetriche - lacerate e dalle interiora esposte - il suo cavallo di battaglia. La "Lancia di luce" (così è stata denominata) fu inaugurata nel dicembre 1995 al



termini di un susseguirsi di progetti che dovevano richiamare la memoria industriale della città, legata in particolare all'industria siderurgica. L'opera, che si prospetta come un simbolo di rigenerazione rapportato alla solidità dell'acciaio e

allo slancio verso il progresso, fu concepita in seguito a un'intuizione del Presidente della Repubblica Sandro Pertini che, in visita alle acciaierie, rimase meravigliato dalla bellezza di alcuni lavori, suggerendo perciò ai dirigenti e agli operai di creare un manufatto che celebrasse tutto il loro impegno, perpetuandone così la memoria. Fu il critico d'arte Italo Mussa a suggerire la persona adatta per una simile impresa: Arnaldo Pomodoro. L'artista, dopo un primo colloquio avvenuto a Firenze, effettuò un sopralluogo a Terni nel 1984, anno in cui si celebrava l'anniversario dell'Acciaieria. Rimasto affascinato dal ferro, dal fuoco e dai bagliori della fusione, si mise

all'opera in seguito all'approvazione del progetto da parte del Comune di Terni, avvenuta nel 1986. Il processo che condusse all'erezione della Lancia, alta ben 32 metri e internamente cava, fu molto lungo: numerosi i progetti presentati, i modelli creati, le prove condotte sui materiali, per giungere poi all'acciaio inossidabile fuso fatto colare all'interno di un grande stampo in sabbia, e all'assemblaggio delle parti rilucenti di vari colori ottenuti dalle diverse leghe. L'enorme gru, resa ancora più alta dal grigio cielo autunnale, fece oscillare i pezzi fino a posizionarli esattamente dov'era previsto. Tutto s'incastò infine al proprio posto, in equilibrio perfetto e sincronia.

L'obelisco ternano è diventato così un simbolo che esalta ancora oggi non soltanto la specialità territoriale legata all'acciaio, ma anche e soprattutto l'ingegno e il duro lavoro dell'uomo. Con i suoi volumi aperti, talvolta dolorosamente squarciati, Pomodoro ha dato vita a un manufatto pregiato emerso dal metallo grezzo. Questo disse della sua "Lancia", immaginandola nel 1985: «Il primo tratto, che emerge dalle scorie, continua ad essere ruggine, e quindi vorrei riprendere i miei vecchi motivi un po' informali, un po' irregolari; poi, piano piano, dall'informale il segno comincia a nascere. Nel secondo pezzo riprendo i temi per me più usuali: il ferro pulito e scavato dentro; il colore sarà

un po' scuro, tipo canna da fucile. Il terzo elemento è a sua volta diviso in due, per metà è pulitissimo, di acciaio lucido, e deve ricordare uno strumento di grande precisione, di alta tecnologia, per esempio una bussola o un'astronave; l'altra metà, l'ultima parte, è come un ago che è di giorno d'oro e di notte, con l'illuminazione dal basso, diventa come incandescente. Così si ha la possibilità di vedere questo obelisco che diventa come un segnale». Pannelli espositivi, fotografie, filmati d'epoca e progetti narrano tutto questo nella mostra a ingresso gratuito "Lancia di luce. Nascita di un capolavoro", visitabile fino al 22 marzo presso il Centro Arti Opificio Siri (Caos) di Terni.

Devilman di Go Nagai

Quando il diavolo viene dallo Spazio

di Camillo Bosco



Nel 1971 la rivista nipponica di fumetti "Weekly Bokura Magazine" cessa le pubblicazioni dopo appena tre anni di uscite, lasciando incompleto il *manga* "Mao Dante" di Kiyoshi Nagai detto Go. Non è la prima disavventura di questo *mangaka*, dato che dal 1968 è duramente contestato per la serie "La scuola senza pudore": lo scandalo di portare temi erotici in un'opera per adolescenti, sebbene oggi i suoi disegni non appaiono poi così espliciti, lo hanno portato a forti tensioni con l'editore. La beffa – oltre al danno – è che "La scuola senza pudore" ha aperto le dighe per tutti gli altri autori di *shonen* (fumetti per i più giovani), che hanno iniziato a inserire elementi erotici nelle loro storie senza però attirare così tante critiche. "Mao Dante" è nato sia dalla frustrazione di Go Nagai per essere diventato il parafulmine delle spinte censorie giapponesi, sia dalla visione casuale di una stampa di Gustave Doré dedicata alla "Divina Commedia" di Dante Alighieri. Da quella suggestione ha confezionato una storia assai kitsch, immaginando la genesi dei demoni in una Sodoma circondata da... dinosauri. Il personaggio principale, Ryo Ustugi, è poi un adolescente che riesce a sottomettere Dante – il demone più potente – grazie semplicemente alla sua rabbia. Insomma: con un comparto di revisione editoriale tanto debole, non è una sorpresa che "Weekly Bokura Magazine" abbia chiuso i battenti. La fortuna di Nagai, tuttavia, sta per girare. Il più importante studio d'animazione del Giappone, la Toei Animation dell'omonimo produttore e distributore cinematografico, ha infatti notato il lavoro avanguardistico del fumettista Nagai. Nonostante le trovate sconclusionate, dal lavoro di questo autore emerge un'energia che piace molto ai giovani e che pesca un po' ovunque realizzando pagine estre-

mamente dinamiche. Le linee cinetiche di Nagai fanno in effetti scuola nel grafismo *manga* e i volti risultano sia semplici sia estremamente espressivi, favorendo l'immedesimazione del lettore. Tanto che la Toei vuole da lui addirittura un nuovo *anime*, un cartone animato a puntate che sviluppi le suggestioni demoniache ma con un tono più scanzonato e meno apocalittico ("Mao Dante" in fin dei conti rappresentava uno scontro finale fra i demoni e Dio). Nagai accetta l'incarico e iniziano così le due vite di "Devilman". Sul piccolo schermo appare infatti come una bizzarra invasione di demoni alieni contrastati da uno dei loro che, per amore della bella e dolce Miki Makimura, decide di ergersi a difensore degli umani. Un antieroe diventato molto famoso anche in Italia, malgrado le liberissime (e talvolta contraddittorie) traduzioni degli anni Settanta e la programmazione irregolare della serie, in cui ogni puntata verte sul combattimento col nemico di turno. Una struttura a torneo che verrà ereditata sia dalle serie più robotiche di Nagai sia da *anime* popolarissimi come "Dragon Ball". In mezzo ai combattimenti non mancano neppure siparietti comici a proposito della sudditanza psicologica-emotiva di Devilman verso Miki. Sulla carta "Devilman" è invece ancora un'espressione oscura dell'ira dell'autore, che immagina i demoni non come invasori bensì come i veri abitanti della Terra. Anche in questa versione il rapporto tra Devilman e Miki rimane positivo e simbiotico ma in un contesto ben più oscuro, ben espresso dai netti chiaroscuri tipici dello stile di Nagai. Sottigliezze del tutto ignote alle famiglie italiane, che chiedono e ottengono la messa al bando del cartone animato dalle televisioni dello Stivale. Come nel caso del Giappone, questa ennesima censura gioverà però non poco alla fama di Devilman, che nell'arco di questi decenni ha goduto di moltissimi *spin off* e riadattamenti.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Tema rimosso

Guerra perduta



guerra – in Iran, in Ucraina, in Libano, a Gaza – non è la guerra ma i pensieri e le parole, le polemiche e le accuse del circo mediatico-politico che trasformano un dramma in una farsa, una tragedia in una commedia. Cambiamo genere ma rimaniamo in guerra. Gennaio Jovine, nella commedia di Eduardo De Filippo "Napoli milionaria", ritorna a casa dopo essere stato catturato dai tedeschi e trova tutto sottosopra. La guerra ha cambiato molte cose e Amalia, la moglie, se l'è cavata, addirittura si è arricchita, anche se al prezzo della corruzione morale della famiglia. Lui, Gennaio, vorrebbe parlare, raccontare cosa è stata la guerra, ma nessuno vuole ascoltarlo; si guarda intorno, vede pellicce e gioielli, soldi e sigarette, ragazze e giovanotti, capisce e dice: «Ha da passa' a nuttata». La rimozione come unica strategia per superare il trauma. A volte sembra che sia questa l'unica via che sempre si percorre, consapevolmente o inconsapevolmente: la guerra o viene rimossa perché fa male – come dice la canzone, che però dice anche che è bella, come se avesse cioè qualcosa da dire – o è usata in modo strumentale per darla addosso all'avversario usando la miseria per arricchire sé stessi, come avviene nella commedia eduardiana. Comunque sia, il terzo comportamento – quello della serietà, della compostezza, del giudizio – non compare

mai in scena. Perché? Forse perché non sappiamo più che nella guerra c'è un po' di pace e che nella pace c'è un po' di guerra. Non sappiamo più che la pace è sempre – anche quando non si vede o non si verifica di persona – una pace armata ossia difesa da qualcosa: da un esercito, da un ordine, da un'alleanza. Il lungo periodo di pace dal quale veniamo – non di pace assoluta, che è qualcosa soltanto di cimiteriale – ci ha abituati non solo a vivere ma anche a pensare la guerra come un incidente innaturale e la pace come un frutto spontaneo della terra. Ma non è così. Non è mai stato così. Non solo in passato, ma neanche nei tantissimi anni di pace dai quali veniamo e che non a caso si chiamavano "Guerra fredda". Gli aerei, le bombe, le distruzioni, la teocrazia di Teheran che barcolla ma non cade, la retorica bellica di Trump che ha sempre qualcosa di pacchiano: tutto questo ci disturba. Ci spiazza. Moralmente ancor prima che politicamente, per non dire poi militarmente. Ma il disturbo viene da più lontano. Proviene addirittura dalla Seconda guerra mondiale e dal modo in cui raccontiamo a noi stessi una storia in cui non abbiamo vinto un bel niente perché lì tutti – tutti, proprio tutti, come disse Croce in un memorabile discorso, anche coloro che erano poi giustamente contro la guerra – abbiamo perso. Prima o poi qualcuno a Gennaio Jovine lo dovrà ascoltare.

La finestra di Claudio Cadei

